



FORUM CLASSICI CONTRO UTOPIA (EUROPA)

7.7



FILIPPOMARIA PONTANI
Università Ca' Foscari Venezia

EUROPA, EUROPA...

Fu a partire dal IV secolo d.C. (che è il secolo chiave, forse la vera cerniera tra la storia antica e quella moderna) che nel concetto di Europa s'insinuò un fattore sin lì rimasto ai margini, ovvero quello religioso. Il messaggio cristiano, alle origini, aveva una forte caratura universalistica, riguardava gli uomini in quanto tali. Ma con le persecuzioni e la successiva radicalizzazione delle tendenze anti-pagane (e anche con la costante e ribadita opposizione anti-giudaica) già vari Padri della Chiesa iniziarono a ventilare e poi a brandire l'ideale di una religione come patrimonio di una parte sola dell'universo, una religione come fattore di alterità, per il bene e per il male.

Lentamente, alla dicotomia Romani - barbari si andò così sovrapponendo la dicotomia cristiani - pagani, e gli "stranieri", i "nemici" divennero *in primis* quelli che non si convertivano. Ecco allora che nel corso dei secoli il Mar Mediterraneo, la culla della principessa Europa (che nel mito greco è la figlia del re di Tiro), inizia ad allontanarsi come patrimonio dei Greci che non riconoscono l'autorità di Roma (i *nefandissimi Graeci*, li chiama Paolo Diacono) e poi anche di un altro monoteismo violento e intransigente, quello islamico; e così, man mano che i popoli del Nord abbracciano la fede cristiana, proprio loro, che in antico erano i "barbari", iniziano a diventare "i nostri". Tiro è persa per sempre (nonostante le Crociate che la recuperarono con il sangue e le armi per lo spazio di un mattino), l'Egitto diventa un mondo sconosciuto (che solo Napoleone al principio dell'Ottocento riporterà alla vita, regalandoci le piramidi, i papiri e i gatti di diaspro), e le colonne d'Ercole

diventano uno spazio invalicabile non più in direzione est-ovest, ma in direzione nord-sud, l'unico vero punto di non-tangenza fra i tre continenti Europa / Asia / Africa nelle più antiche mappe medievali (gli altri due, il fiume Don e il fiume Nilo, sono meno perentori ma – basta leggere i giornali, ancora oggi – non meno controversi).

La situazione, sostanzialmente, è ancora questa. Non è un caso, dunque, se la più antica occorrenza del termine “Europeenses”, dunque della definizione stessa di “Europei”, si trova in un testo che descrive la battaglia di Poitiers del 732, quella dove Carlo Martello fermò l’invasione araba, “al tempo che passaro i Mori d’Africa il mar”; e non è un caso che con Carlo Magno rinasca l’idea imperiale di un’Europa unita sotto un regno cristiano, un’idea che arriva dritta – per i meandri della storia – fino all’incoronazione di Napoleone e alla retorica del Terzo Reich. Con queste premesse, costruire un discorso di Europa, una narrazione di Europa, al di fuori di una prospettiva imperialistica o identitaria, continua a essere una missione quasi impossibile. Quasi impossibile anche oggi, quando il “diverso” dinanzi al quale ci stringiamo a coorte non è nemmeno solo il musulmano o l’Africano, ma *tout court* chi viene dal Sud e dall’Est del mondo, dagli Afghani ai Siriani agli Etiopi ai Gambiani, odiosamente distinti in migranti per fame e migranti per guerra, senza contare che il destino è comune, e che tranne gli Islandesi tutti quanti – e noi per primi - sono a sud e a est di qualcun altro. E proprio su questo dramma, sulla pelle scura, chiara e olivastra di chi varcando il *Mare Nostrum* vuole violare i confini della nostra fortezza, si sta giocando per sempre, forse, la credibilità di un continente unito senza la forza delle armi.